

Resiste in sala il film di Emanuela Piovano su Simone Weil

“Le stelle inquiete” Il coraggio di un film e di una filosofa



> **La regista**
Emanuela
Piovano
> **al centro,**
> **dal film**
“Le stelle
inquiete”
> **in alto:**
> **il produttore**
Paulo Branco

Davide Turrini

Resiste ancora in quattro sale della penisola (l'Intrastevere di Roma, l'Eden di Genova, Moretto di Brescia e il Palestrina a Milano) *Le stelle inquiete*, l'ultima pellicola di Emanuela Piovano. Film dalla produzione (Kitchen Film) e distribuzione (Bolero) indipendente, cioè privo di quel battage pubblicitario garantito da quote fisse di mercato e perfino fuori dai circuiti d'essai ufficiali.

L'impresa è come sempre improba, ma è da questo territorio di confine che escono spesso spunti conoscitivi e discussione. Vedi alla voce Simone Weil, qui interpretata dall'attrice francese Laura Giurao, figura storica dimenticata ai più, filosofa tenace ed anticonformista, atterrata nell'Europa pre seconda guerra mondiale come un marziano del ragionare, come un'anomalia di sistema. Ne *Le stelle inquiete* si mette in scena un periodo circoscritto e apparentemente secondario della vita della Weil, quello in cui la donna si rifugiò nel sud della Francia, nei dintorni di Marsiglia, tra il '40 e il '41. Ospite del “filosofo contadino” Gustave Thibon e della di lui moglie Yvette, Weil contempla il ritmico pulsare della terra, la dimensione politica contadina, dedicandosi all'apprendimento del lavoro agricolo nei campi.

A metterla così sembrerebbe già elemento antropologico curioso. Eppure la parigina Weil non era nuova ad estemporanei e materiali sperimentazioni degli argomenti socio-politici riportati nelle sue riflessioni filosofiche. Infatti, nei primi anni '30, già durante l'insegnamento scolastico in un liceo di Le Puy, crea scalpore quando distribuisce il proprio stipendio a un gruppo di operai in sciopero, capeggiandone il drappello diretto in municipio per parlamentare. E ancora: tra il '34 e il '35 sperimenta su di sé la condizione operaia immergendosi nella catena di montaggio della Renault e della Alstom di Parigi; nel '36 vive a stretto contatto con un gruppo di pescatori portoghesi condividendone la misera quotidianità. Il binomio Weil e lavoro pratico, impre-



Nel sud della Francia, ospite del filosofo contadino Thibon e di sua moglie, Weil ascolta il ritmo della terra e studia la fatica dei contadini

gnato di fame e dolore, di privazione e negazione del corpo e della mente, sembra arrivare prima di un trasversale, atipico approccio filosofico al reale che prende spunto dal marxismo, per poi dissociarsene a seguito di un misticismo che a sua

volta mai sfocerà in pratica cattolica tout-court.

Ne *Le stelle inquiete* Weil viene seguita sul finire di questo stravolgimento identitario, poco prima dell'ennesimo esilio londinese assieme agli esuli resistenziali di France Libre, in attesa, vana (morirà nel '43 per tubercolosi), di agire in Francia come partigiana. Scostata dai tumulti invadenti della storia, la regista Piovano sceglie una strada intimista sfidando i cliché del melodramma per raccontare l'avvicinamento-innamoramento tra Simone e Gustave. Come se anche da quel turbolento inquietarsi, da quella sorta di tota-

lizzante martirio del proprio Sé, ci fosse ancora la possibilità redenta, spirituale, di un incontro sentimentale a cui abbandonarsi. **U**

Da *Le stelle inquiete* emergono comunque anche un altro paio d'interrogativi storico-culturali: la figura dell'intellettuale, di colei o colui che vivono soltanto grazie alla riflessione e al pensiero, non abbando- cando mai alla coerenza del proprio percorso filosofico (a naso, ci sembra che l'ultimo di questi si chiami Pasolini); sia questa sorta di senso della collettività che soggiace all'idea di comunitaria ospitalità, concetto oramai ridotto a semplice baratto merceologico da bed and breakfast.

Il film della Piovano, quindi, risulta una parziale (non c'è un'esposizione della totalità del pensiero weiliano, ma un distillato di alcune intuizioni) e preziosa testimonianza filmica che si aggiunge a un altro tassello di finzione in cui possiamo capire qualcosa di più della figura della filosofa francese. Ricordando l'Ingrid Bergman di Rossellini in *Europa '51*, a detta di molti personaggio ispirato alla Weil (comunque dopo l'inversione di tendenza da ricca ereditiera a folgorata suora laica, finisce internata in manicomio...), arriviamo ai giorni nostri con *Je suis Simone* (2009) di Fabrizio Ferraro, rigorosa fiction in bianco e nero sull'anno e mezzo passato volontariamente in fabbrica dalla Weil alla Alstom. Giorni in cui nacque- ro le pagine del libro *La condizione operaia*, disperato rendiconto del perpetuo abbruttimento e della quotidiana umiliazione subita dall'operaio. Weil, in mezzo alle prese, redige un diario alla disperata ricerca del senso del lavoro che sta compiendo. Ma la voce fuori campo, il testo scritto allora, non può che elencare la condizione materiale di schiavismo suddivisa tra numeri sempre più alti di pezzi da produrre, dolore fisico, stanchezza mentale, ciocche di capelli strappate e mani tagliate da macchinari “mangler”. La fisicità muta degli attori riproduce, infine, la lacerazione carnale, viva, di chi si è cancellato come essere umano, per poter, paradossalmente, sopravvivere.